

VOCI DALL'ERGASTOLO



Il carcere di Porto Azzurro

A *Cuore di Tenebra*, Radio 3, programma di Antonella Ferrera rivive il viaggio di Salvatore Ottolenghi nell'ergastolo di Portolongone

Nell'ottobre del 1902 un giovane laureando in medicina, **Romolo Ribolla**, scrisse la

prefazione al libro del professor **Salvatore Ottolenghi** che conteneva la cronistoria del viaggio compiuto dal medico legale nei penitenziari dell'Isola d'Elba. Durante questo viaggio, Ottolenghi ebbe una conversazione con l'anarchico **Pietro Acciarito** - condannato all'ergastolo per aver attentato alla vita del Re Umberto I - e con il brigante **Carminio Donatello**, meglio noto con lo pseudonimo di Crocco. A questo incontro, la trasmissione radiofonica di Radio 3, *Cuore di*

Tenebra, ha dedicato uno sceneggiato che riportava gli attimi salienti della conversazione intercorsa tra il noto medico legale, Ottolenghi appunto, e i due criminali condannati all'ergastolo. Condotta da **Antonella Ferrera**, la trasmissione si è conclusa con una lunga intervista al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - **Franco Ionta** - che ha tracciato una lunga analisi del mondo penitenziario di ieri e di oggi.

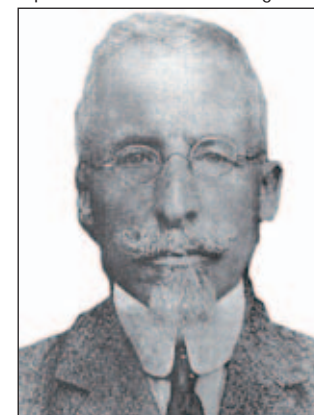
Dalle parole degli attori è emersa una dettagliata descrizione degli ambienti e degli stati d'animo dei protagonisti che, attraverso la voce, hanno introdotto gli ascoltatori nella storia.

Lo sceneggiato è iniziato con il racconto di Ribolla: "Quest'anno il prof. Ottolenghi pensò di spingersi fino alla vicina Isola d'Elba per visitarvi gli stabilimenti di Portolongone e Portoferraio, il primo dei quali comprende uno dei nostri più rinomati ergastoli. La gita scientifica si riprometteva quindi di essere tra le più interessanti per la medicina legale, dato il genere degli stabilimenti ed i tipi di delinquenti da studiare. L'esito superò infatti ogni nostra aspettativa".

Sulle note di una musica di accompagnamento e sugli effetti sonori che solo il mezzo radiofonico riesce ancora ad offrire con ineguagliabile maestria, il racconto ha descritto il penitenziario di Portolongone, costituito da due grandi edifici elevati sopra una roccia quasi a picco sul mare. Sul grande piazzale si affaccia il fabbricato che ospita gli uffici di direzione e la caserma per i pochi soldati del servizio di guardia. "Fra questi due palazzi, un viottolo conduce ad una piccola piazza, sulla quale, maestoso e tetro, si erge un fabbricato grandissimo, bianco, con innumerevoli finestrelle ferrate; sul fronte vi è scritto: *Ergastolo*". Davanti, un altro fabbricato: il vecchio stabilimento penale, destinato ai reclusi condannati col vecchio codice, del 1859 perciò portano la catena fissata e ribadita al collo del piede.

La descrizione dei detenuti e delle loro attività è stata realistica e toccante: "Quale impressione ci fecero! Devono stare isolati cinque, dieci, dodici anni in una cella; parecchi lavorano a disfare cavi vecchi per farne stoppa, alcuni fanno trecce di paglia che servono per i cappelli; molti stanno completa-

Il professor Salvatore Ottolenghi



mente in ozio, escono una sola ora al giorno dalla loro tomba, per prendere un po' d'aria in un cortiletto, ma sempre isolati l'uno dall'altro, mai sentendo voce umana. Quali siano gli effetti di questo barbaro isolamento ve lo potete ben immaginare".

Nel cortile del penitenziario, nella parte dedicata agli ergastolani, Ottolenghi presenta i reclusi più interessanti. Tra questi figura Pietro Acciarito che attentò alla vita del Re Umberto. Descritto come un giovane scarno, pallido, dagli occhi molto espressivi; la sezione frontale molto sviluppata, poco la mandibola; barba folta, rasa, denti in gran parte cariati, deviati all'interno. Corrisponde quasi ad un tipo comune. Non è, in una parola, il vero tipo del criminale.

Acciarito ha parlato in apparenza calmo, ma traspariva in lui un'eccitazione profonda. Quando sentì parlare della famiglia, va in escandescenze. Della morte del Re Umberto, fu informato da una guardia carceraria; entrò in stato di eccitazione vivissima, non dormì tutta la notte e non fece che urlare. In realtà egli sperava molto nella clemenza di Re Umberto per la grazia.

Il penitenziario di Portoferraio è costruito su uno dei bracci che recingono il piccolo porto del paese. È a

livello del mare e termina in avanti con una torre bassa e tozza. Quella torre ha una storia; infatti si chiama la torre di Passanante, perché in una terribile cella costruita al suo interno, scontò lunghi anni di prigionia Giovanni Passanante, disgraziato paranoico che nella demenza finì i suoi giorni nel manicomio criminale di Montelupo fiorentino.

In fondo a un piccolo giardino c'è un cancello e sopra l'iscrizione "Casa di reclusione". Dentro, un lungo corridoio ai lati del quale sono tante piccole officine dove i detenuti lavorano, chi da sarto, chi da calzolaio, chi da falegname.

Il termine del corridoio, un enorme stanzone è adibito ad officina per la tessitura, e in esso vi sono occupati più di cinquanta detenuti che lavorano dalle sei del mattino alle sette di sera con assiduità, disciplina e silenzio. Col guadagno del proprio lavoro è permesso ai reclusi di spendere fino a quaranta centesimi al giorno per miglioramento del vitto, e ciascuno di essi ha il pacchetto del formaggio, del lardo e delle sardine che gli viene consegnato all'ora di mangiare. In un altro piccolo corridoio, sono le celle di rigore: i reclusi che tra-



Nella foto un'illustrazione dell'attentato al Re Umberto I compiuto dall'anarchico Pietro Acciarito nel 1897



L'isola d'Elba

sgrediscono a qualche norma disciplinare, vengono puniti dal direttore con la segregazione per dieci o quindici giorni.

In questo triste luogo, il professor Ottolenghi interroga Carmine Donatello, conosciuto con il nome di Crocco che, verso il 1860, sparse tanto terrore. Fu condannato a morte, poi graziato, e nel momento dell'incontro con il professore sta scontando il trentottesimo anno della sua pena.

Quello di Ottolenghi fu un viaggio "penitenziario" dal quale venne alla luce l'incredibile bellezza dei luoghi dell'Elba in contrasto con i severi e tetri edifici delle colonie. Ci sono i soldati che fanno il giro di ronda attorno agli stabilimenti penali, si vedono attraverso le grandi inferriate forme umane che spia-no l'arrivo del battello. Quanti ne

Quello di Ottolenghi fu un viaggio "penitenziario" dal quale venne alla luce l'incredibile bellezza dei luoghi dell'Elba in contrasto con i severi e tetri edifici delle colonie

dovranno vedere o sentire prima che giunga la volta del loro viaggio di ritorno alla patria, alla casa? Per

quanti il piroscalo liberatore non giungerà mai?

"Se alcuni, attratti dalla descrizione della nostra dolorosa e feconda peregrinazione attraverso i penitenziari ci hanno seguito fin qui ed hanno compreso il sentimento che ci guidava in questa esposizione, diciamo loro: non crediate che siamo riusciti neppure parzialmente a rappresentarvi l'impressione che il nostro cuore sentiva durante la preparazione del modesto lavoro, né la vastità dei problemi che alla nostra mente si affacciavano. L'animo umano e gli abissi che in esso si scoprono, le luminose probabilità di redenzione che risplendono negli individui più corrotti, sono tal campo, che la mente e la volontà di uno studioso non bastano a fecondare". ●

CUORE DI TENEBRA DENTRO LA STORIA



Intervista a Franco Ionta di Antonella Ferrera

Riportiamo l'intervista di Antonella Ferrera – conduttrice del programma *Cuore di Tenebra* – a Franco Ionta, andata in onda lo scorso 26 giugno



Franco Ionta

ziario può, dopo un certo numero di anni, avere dei benefici e anche la possibilità di uscire. E questo è in linea con i principi costituzionali per cui la pena deve essere tesa al recupero del detenuto".

Lei recentemente ha affermato che pur avendo la sua efficacia il 41 bis rischia oggi di essere permeabile, perché?

"La persona sottoposta al 41 bis è comunque destinataria di diritti tra cui, principalmente, quello di poter avere colloqui con la famiglia. È dunque evidente che bisogna monitorare questi canali di comunicazione perché quelli possono essere a rischio".

Ottolenghi all'Elba incontrò Acciarito, l'uomo che aveva attentato alla vita del Re. Se lei fosse vissuto a quei tempi forse se ne sarebbe occupato perché è stato anche coordinatore del pool di magistrati spe-

cializzati nei delitti contro le personalità dello Stato.

"La mia attività è sempre stata volta alla ricostruzione dei fenomeni e poi al tentativo di identificare i responsabili dei singoli fatti criminali che si inseriscono in un percorso ideologico-politico. Per le attività antiterrorismo si tratta non solo di identificare gli autori specifici di un fatto, ma anche ricostruire tutto un percorso politico di quella specifica organizzazione".

Molto diversa è anche la popolazione carceraria di oggi rispetto a quella che abitava le carceri dei primi del Novecento. Qual è il quadro della situazione attuale?

"Si può dire che c'è una vera e propria mutazione genetica perché oggi noi abbiamo il 30% dei detenuti che sono di provenienza extra-italiana e questo ha modificato profondamente l'assetto del carcere che si è dovuto adeguare a problemi di dieta, religione, lingua, gestione, etnie. Il 30% incide molto, come è evidente rispetto alla popolazione complessiva".

Il problema dei tossicodipendenti dentro le carceri come viene affrontato?

"Essere tossicodipendente comporta un particolare atteggiamento della struttura rispetto alla sua detenzione

e naturalmente partono una serie di segnalazioni anche per le Aziende Sanitarie Locali per verificare se ci sono degli interventi che la struttura sanitaria, in questo caso, deve fare nei confronti di questa persona”.

Oltre ad essere Capo del Dap è anche Commissario straordinario per la costruzione delle carceri, come pensa di risolvere il problema del sovraffollamento?

“Non è soltanto l’edilizia a poter risolvere il problema però è un tassello fondamentale. Accanto a questo occorre implementare l’organico reale della Polizia Penitenziaria e naturalmente affiancare a questo delle misure normative che consentano una deflazione dal carcere per quelli che hanno una pena da scontare sufficientemente breve e che quindi non ha quel tasso di pericolosità sociale da impedirne il reinserimento nella società”.

Parlando di misure deflattive della carcerazione lei si pone in un’ottica diversa da quella che si poneva prima come magistrato?

“È evidente che quando svolgevo l’attività di magistrato della Procura mi interessava il rintraccio delle prove del reato, la condanna dei colpevoli, l’assoluzione degli innocenti. In questo momento la mia responsabilità è complementare, ma non diversa. Si tratta di trattene in carcere le persone pericolose e che queste possano essere trattate a fini di recupero. Penso che una misura di deflazione saggia, quale quella di mettere alla detenzione domiciliare delle persone che hanno un numero limitato di mesi da scontare, sia un compendio complessivo del mandato che



Antonella Ferrera, conduttrice della trasmissione radiofonica *Cuore di Tenebra*

la giustizia ha: condannare i responsabili, assolvere gli innocenti, detenere per un periodo sufficientemente lungo rispetto alla pena che è stata irrogata alla persona, ma reinserirla nella società”.

Un altro problema è quello dell’attività lavorativa all’interno delle carceri. Ma il lavoro per tutti non c’è oppure non tutti possono accedervi. Come funziona?

“Questa è una delle sfide più difficili che l’Amministrazione si trova a dover affrontare. Nel carcere di Isili ad esempio il 91% delle persone lavora. L’aspetto custodiale è di gran lunga ridotto rispetto agli standard che noi possiamo immaginare perché queste persone non hanno alcun interesse ad avere un atteggiamento aggressivo nei con-

fronti del personale né un atteggiamento di evasione o di allontanamento dal carcere. È dunque un’esperienza molto positiva. Purtroppo non è così in tutte le carceri italiane! Sono sempre stato convinto che la cultura e il lavoro siano due deterrenti formidabili rispetto alla recidiva”.

Il professor Ottolenghi, dopo il suo incontro con gli ergastolani dell’Elba disse: “Quanto si potrebbe attendere dal lavoro sulla redenzione dei carcerati, specialmente se dopo la pena essi trovassero nella società incoraggiamento al ben fare anziché nuova spinta al delitto”.

“L’Amministrazione ha il compito di tentare di far acquisire cultura a chi ne ha poca, acquisire una capacità lavorativa a chi non l’aveva

e tentare, appunto, un reinserimento. Ci sono molte iniziative che l’Amministrazione – sia direttamente, sia tramite la Cassa delle Ammende – svolge in questa direzione. Naturalmente in un contesto particolarmente difficile perché deve vincere un pregiudizio molto forte: non c’è lavoro per le persone perbene, perché ci dovrebbe essere lavoro per le persone che hanno avuto una vita penitenziaria? Se si riesce a dare occasione e lavoro a una persona che ha commesso un crimine ne beneficia la sicurezza sociale. Questo è un valore che bisognerebbe diffondere”.

La depressione, forse, prende anche chi in carcere ha trovato un lavoro e i numerosi suicidi purtroppo ci raccontano questo. Ma cos’altro ci raccontano?

“Sicuramente qualunque atto di autosoppressione è una sconfitta per l’Amministrazione, perché non c’è dubbio che una persona detenuta deve essere garantita nella vita, nella salute e nella dignità. Credo che noi dobbiamo fare un grande sforzo di attenzione rispetto a questi segnali che una persona particolarmente esperta e attenta può cogliere; eliminarli del tutto è, di fatto, impossibile. L’impegno dell’Amministrazione deve essere quello di fare in modo che ci siano i contatti con le famiglie, con gli avvocati, con gli operatori sociali, in modo tale che questa persona abbia la sensazione di non essere stata abbandonata”.

Mi viene in mente ciò che disse Acciarito quando Ottolenghi gli chiese perché aveva attentato al re e non a chi riteneva i diretti responsabili dei suoi guai. Acciarito rispose che

il re è il capo e da lui dipendono tutti. Presidente, lei è il capo...

“Diciamo che da me dipendono molte cose e quindi io porto la responsabilità di quel bene che si fa e di quel male che si produce. So di avere la responsabilità complessiva, non soltanto delle 67.500 persone che sono detenute, ma anche delle oltre 40mila persone che lavorano nella struttura penitenziaria che, naturalmente, si accompagna a tutti i problemi che hanno in relazione alla loro vita lavorativa, affettiva, e quindi è chiaro che una mia de-

“L’acquisizione di cultura e le capacità lavorative sono due baluardi rispetto alla ricaduta nel crimine”

cisione o una non decisione va a riflettersi su un numero molto consistente di persone. È questo il peso maggiore della mia responsabilità”.

Ho parlato con detenuti che considerano alcuni agenti come amici. Poi c’è il rovescio della medaglia e purtroppo sulla stampa è soltanto quello che emerge perché fa notizia.

Come viene monitorato il personale che vive a contatto con i detenuti; sia in funzione della tutela dei detenuti, ma anche per la tutela degli agenti stessi, perché non di-

mentichiamo che le aggressioni le subiscono anche loro.

“Il contatto con il criminale, le Forze di Polizia e l’Autorità Giudiziaria lo hanno per un tempo limitato. Il contatto per tutta la giornata e per tutto il tempo della pena ovviamente è affidato alla Polizia Penitenziaria e le dinamiche di relazione tra chi ha le chiavi della cella e chi sta dietro quella porta, evidentemente, sono molto complesse da ricostruire. La parola amicizia forse è un po’ esagerata, ma ci sono sicuramente situazioni di condivisione di alcuni problemi. È un rapporto che può sfociare in aggressione da parte dei detenuti nei confronti del personale e qualche volta – per fortuna molto sporadicamente – c’è anche qualche agente che può, dopo una lunga sequela di intimidazioni e sollecitazioni negative, poter avere anche dei momenti di violenza. L’Amministrazione però non ha paura di questo, nel senso che c’è un tasso di fisiologica difficoltà all’interno delle strutture penitenziarie; l’importante è che si capisca che sono dei casi marginali perché la maggioranza del personale svolge con grande competenza e sacrificio il proprio lavoro”.

Ha aderito a una proposta della Società Italiana Autori ed Editori e si è fatto promotore ed organizzatore con il Dipartimento di un concorso letterario. Perché ha creduto così fortemente in questa iniziativa?

“Ci ho creduto e ci credo perché penso che dare spazio alla creatività e alle possibilità espressive di così alto livello significa migliorare le persone che hanno scritto ma anche migliorare l’ambiente. Come dicevo prima, la cultura e il lavoro sono due baluardi fondamentali verso la ripetizione del crimine”. ●